



Teatro

Peter Brook, un flauto molto magico

ALESSANDRA
BERNOCCO

Non stupisce che non ci siano templi, colonne, piramidi, non sontuose stanze di palazzo, giardini, tavole imbandite in *Un flauto magico* di Peter Brook, premio Molière come miglior spettacolo in Francia, e ora in scena al teatro Argentina fino a domenica 27, per il cartellone di Romaeuropa Festival in collaborazione con il Teatro di Roma.

Ma già dal titolo, che sostituisce all'articolo determinativo dell'opera mozartiana un più libero indeterminativo, l'operazione messa in atto dall'ottantaseienne regista inglese, il più illustre "dirompente" della scena internazionale, mostra l'intento di affrancarsi dalle monumentali sovrastrutture depositate nel tempo.

A favore di una lettura essenziale e stilizzata, fedele alla sua cifra stilistica, il suo *Flauto* conquista grazie a un'ossatura morbida e fluttuante, allo spirito trasognato al servizio di una storia "nuda", e purata da ogni riferimento storico-politico, da concetti filosofici e dall'ingombrante tributo alla massoneria, con il suo apparato di riti iniziatici carichi di solennità cupa e intorpidita.

Qui si mantiene intatta la struttura tipica della fiaba di formazione dove l'iniziazione è l'ingresso nell'età adulta di un giovane "prin-

cipe" che deve compiere un percorso interiore, deve risolvere un dramma della coscienza e imparare a distinguere il bene e il male. Attraverso la fiaba d'amore di Tamino e Pamina, attraverso il superamento di prove, ostacoli, difficoltà e paure, si racconta quel rito iniziatico che tutti riguarda.

Gioia di vivere, entusiasmi giovanili, provvidenziali riconoscimenti e improvvise complicità si alternano a ansie e timori archetipi come la morte, l'abbandono, l'ignoto.

Protagonisti e antagonisti, scalzi e vestiti con costumi moderni che vogliono in nero Tamino e Sarastro e in camicia rosa e pantaloni bianchi Papageno e Papagena, si muovono in una scena dominata da canne di bambù rese stabili da piedistalli di ferro, spostate all'occorrenza a delimitare spazi diversi di rappresentazione: la prigione di Pamina, muri che costringono, proteggono, restringono o amplificano l'orizzonte, corridoi di azione e punti di fuga all'interno dei quali le relazioni sono spesso definite da sguardi, tese da fili che si intuiscono al di là dei dialoghi.

A completare la scenografia, il pianoforte, unico strumento che resta dell'intera partitura sonora, qui suonato da Franck Krawczyk e Rémy Atasay, presenti in alternanza, come i sette interpreti, tutti giovani e preparati da un «lungo lavoro di improvvisazione sui personaggi».

